

COMUNE DI PITIGLIANO

Concittadini!

Siamo lieti di annunciarvi che stasera s'inaugura la illuminazione della nostra città col mezzo della **luce elettrica**.

Il compimento di un'opera sì bella ed importante, quasi insperata, concepita e tradotta in fatto entro brevissimo tempo, è tale un avvenimento che noi dobbiamo salutare col più vivo entusiasmo.

La **LUCE ELETTRICA**, radiante di splendore per le piazze e per le vie mentre recherà alla popolazione, in confronto della illuminazione a petrolio, un beneficio incomparabilmente maggiore, renderà più gaio e decoroso l'aspetto della nostra città.

La elettricità, questo misteriosa sovrana potenza della natura che riempie di stupore co' suoi grandiosi effetti, che - mercè l'ausilio della scienza e dell'arte - dà vita a svariate industrie e che è destinata a supplantare in gran parte la forza del vapore nelle ferrovie stesse, circola oggi anche fra le nostre mura e ci apre l'animo ad altre liete speranze.

Concittadini!

Esultiamo di questa nostra partecipazione al beneficio di un tanto progresso dei tempi e trionfo della scienza; rendiamo onore al merito del valente Ingegnere Sig. **Temistocle Sadun** che primo concepì la idea stupenda di tale opera e ne diresse poi felicemente l'attuazione, e da sì fausto evento si traggano auspici di un sempre migliore avvenire per la nostra città.

Pitigliano, 11 Settembre 1898



LA GIUNTA MUNICIPALE

Ing. Francesco Petruccioli sindaco
Alessandro Capiani
Giovanni Pagni
Vittorio...
Mullaboni

IL GRANDE MUSEO DI SORANO

di Mario Papalini

Nel territorio del tufo, è passata la grande storia. Lo si intuisce dai nomi illustri delle famiglie che si sono succedute al potere, tra le quali spiccano gli Orsini, che hanno disseminato l'area di rocche e castelli. Gli Ottieri, i Bourbon del Monte, gli Sforza, i Farnese.

Ogni paese è un gioiello di urbanistica e architettura avanzata, come Sorano, che nella guida della serie dei Musei di Maremma pubblicata da Effigi è definito grande museo all'aperto.

L'autore di tutti questi bei libri, An-

drea Semplici, trova che l'aggettivo giusto per Sorano, sia: "Vero". Sorano per lui è vero. Una enorme scultura ricavata dal tufo, su cui troneggia la grandiosa fortezza a dominio dell'abitato, rilevato dalla natura del terreno su cui l'impianto si adegua.

Le costruzioni seguono l'andamento del costone a straripo sul Lente e quell'orrido diventa mistero assoluto che protegge le case.

Anche Pitigliano e Manciano, in diversa misura. Ma nessun altro paese,



come Sorano, suggerisce l'idea di una piccola città che scaturisce dalla roccia tenera e plasmabile come un miracolo, come tanti s'intercettano in questo particolarissimo fazzoletto di Toscana.

Il Nuovo Corriere dell'Amiata anno XXII - n° 1

Nuovo Corriere del Tufo
Anno X, numero 1, Gennaio 2023
Bimestrale dell'Associazione culturale omonima senza fini di lucro

Associato al CRIC

Produzione: C&P Adver > Mario Papalini
Edizioni: effigi 0564 967139

Iscrizione al Tribunale di Grosseto n. 10 depositata il 26.11.2001
Iscrizione al ROC n° 12763

Direttore responsabile: Fiora Bonelli
Direttore editoriale: Alessandro Zecchini

Segreteria di redazione:
Alessandro Zecchini 331 3938386
email nctufu@gmail.com

Redazione: Alessandro Zecchini, Mario Papalini, Luca Federici,
Elena Tiribocchi, Franco Dominici, Francesco Anichini, Luigi Bisconti

Immagine di copertina: la Redazione

TABACCHERIA CHECCHINI

SAN QUIRICO DI SORANO

TEL. 0577 1698713



SCOMMESSE
SPORTIVE



BOLLO AUTO



RICARICA
POSTEPAY



RICARICA
TELEFONICA



PAGAMENTO
BOLLETTINI

IL TAGLIERE MAREMMANO



PIZZERIA • BIRRERIA
PRODOTTI TIPICI • ENOTECA

San Quirico, Sorano
58010 - Piazza Trieste, 13 (Gr)
+39 340 9406601

segui su:

LA MANDRAGOLA BAR CAFFETTERIA GELATERIA



Piazza Petruccioli, 11
Pitigliano - Cell. 349 576 2286



PARAFARMACIA

Dott.ssa Beatrice Tascio

FARMACI DA BANCO E SENZA OBBLIGO DI RICETTA

DERMOCOSMESI • PRIMA INFANZIA • OMEOPATIA
FITOTERAPIA • VETERINARIA • SANITARIA

Via Nicola Ciacci 198, Pitigliano (GR)

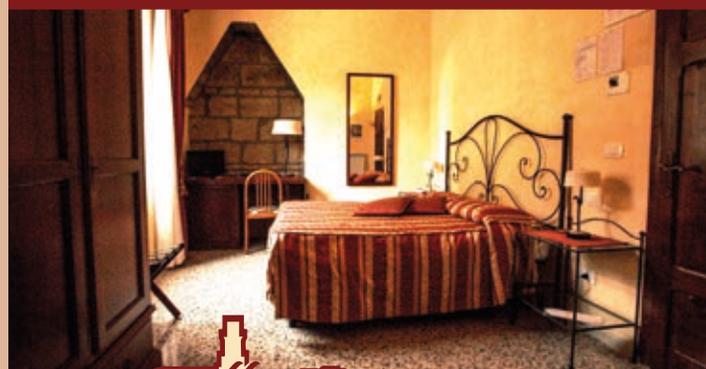
☎ 0564 615340

✉ parafarmacia_tascio@libero.it

f PARAFARMACIA di Beatrice Tascio

CHIUSO MERCOLEDÌ POMERIGGIO E DOMENICA

Aperti tutto l'anno



albergo
Guastini

Piazza Petruccioli 16
PITIGLIANO (GR)
0564.616065 / 0564.614106
htlguastini@gmail.com

Rubrica storico-culturale a cura di Franco Dominici

MAREMMA IN FEZ

LO SQUADRISMO IN PROVINCIA DI GROSSETO

NEL BIENNIO 1921-1922



Dino Perrone Compagni
leader dei fascisti toscani

Fino ai primi mesi del 1921, se si fa eccezione di una prima “visita” a Grosseto capoluogo, di cui diede notizia il giornale “Etruria Nuova” nel novembre del 1920, peraltro prendendo sottogamba l’evento¹, i fascisti forestieri non avevano fatto la loro comparsa in provincia di Grosseto, dove il primo fascio di combattimento era stato fondato a Ravi di Gavorrano il 5 di gennaio, dal capitano in servizio attivo permanente Umberto Maino. Non erano mancate, tuttavia, alcune violenze da parte delle prime squadre fasciste maremmane, o di simpatizzanti del movimento mussoliniano. A Sorano, ad esempio, era stato aggredito e accoltellato il prosindaco socialista del comune, Crispino Lombardi, vittima di un’imboscata il 30 dicembre 1920, alla quale parteciparono quattro individui, due dei quali risulteranno squadristi della frazione di San Quirico. Forse non fu il primo episodio di violenza, ma certamente il più importante, perché per la prima volta si colpiva un amministratore, peraltro persona molto conosciuta e stimata in Val di Fiora. Lombardi,

classe 1874, era consigliere socialista sin dal primo decennio del Novecento, responsabile, negli anni dell’emigrazione transoceanica, della Compagnia di Navigazione “Anchor Line” per il Mandamento di Pitigliano, fondatore di sezioni socialiste, di leghe proletarie e infine prosindaco nel 1920. L’episodio fu immediatamente condannato dal giornale socialista “Il Risveglio”, che fra l’altro accusava il Partito Popolare e il parroco della frazione di San Quirico, rei di fomentare un clima di odio e risentimento politico con la loro propaganda antisocialista.

Fu a nord di Grosseto e sul Monte Amiata che avvennero le prime incursioni di squadristi forestieri, all’inizio specialmente fiorentini e senesi, ma anche pisani e probabilmente orvietani, perché nei progetti del leader del fascismo toscano, il nobile decaduto Dino Perrone Compagni, già responsabile di violenze antimarcia, la “rossa” Maremma andava espugnata. Le elezioni del settembre 1920 avevano assegnato quasi tutti i municipi grossetani ai socialisti, compreso il capoluogo, mentre in tutta la Maremma e il suo entroterra erano in corso le occupazioni delle terre da parte dei braccianti e gli scioperi nelle miniere, amiatine e del nord della provincia. Il padronato, cioè gli agrari e i proprietari delle miniere, trovarono nelle squadracce lo strumento antiproletario per eccellenza: il fascismo in Maremma fu, come altrove in Toscana, in Emilia Romagna, nelle Puglie, espressione dei grandi latifondisti, organizzati nell’Agraria Maremmana, e dei padroni delle industrie estrattive.

I fascisti forestieri iniziarono le loro “gite di propaganda” - che poi sfociavano puntualmente in atti di violenza - a Montieri, Monterotondo, Gerfalco, Trevale all’inizio del 1921. Contemporaneamente sull’Amiata, a Santa Fiora, sfilarono minacciosamente le squadre locali e quelle provenienti dal senese, tanto da provocare una prima “spallata”

all’amministrazione socialista, che si dimetterà nell’aprile di quell’anno. Intanto, il giorno di Pasqua, il 27 marzo, a Civitella era stato malmenato dai fascisti Rinaldo Ducci e lo stesso trattamento fu riservato a Bramante Rossi e Riccardo Cappelli. Fu “invitato” a dimettersi da consigliere e assessore comunale Primetto Cappelli, che resistette alle intimidazioni per essere poi arrestato, sulla base di motivi futili e infondati, dai reali carabinieri.

Le violenze continuarono a maggio e giugno del 1921 in territorio di Santa Fiora, a Bagnolo e alle Bagnore. A Bagnolo, il 13 maggio, fu violato il domicilio del socialista Benvenuto Cicaloni, che seppe reagire energicamente; alle Bagnore, dopo che un fascista di Piancastagnaio era stato picchiato e accoltellato, a causa di insistenti provocazioni, squadre di “italianissimi” di Abbadia S. Salvatore e Piancastagnaio, a notte fonda, devastarono il paese, le case di privati cittadini e asportarono la bandiera della cooperativa Risorgimento e quella socialista, che incendiarono. La pioggia, però, fece sì che la bandiera della cooperativa non fosse del tutto distrutta ed è tuttora visibile, esposta in una teca nella sede della Coop².

Fu con l’arrivo di Dino Castellani, un empoiese della classe 1891, ex capitano di complemento della Grande Guerra, inviato del fascio fiorentino in Maremma, che il salto di qualità delle aggressioni fu davvero significativo e irreversibile. Castellani, che aveva già commesso vari crimini e omicidi, tenne il primo comizio a Follonica per poi lanciarsi verso il suo vero obiettivo: la conquista della città di Grosseto. Qui era stata fondata una sezione del fascio ai primi di maggio da Dino Andriani, che ne fu il primo segretario, e altri suoi camerati. Secondo il comunista Aristeo Banchi “Ganna”, alla fondazione diede impulso anche Giuseppe

1. L’Etruria Nuova, 21 novembre 1920.

2. Il Risveglio, 26 giugno 1921.



“La Disperata” Firenze, i fascisti che assaltarono Grosseto

Adami, un legionario esaltato dal giornale filofascista “L’Ombrone” per aver partecipato all’impresa di Fiume al seguito di D’Annunzio. In realtà la sezione aveva pochi aderenti e, data la forza della sinistra, anche comunista dopo la scissione di Livorno del 1921, non sarebbe stato possibile ai pochi mussoliniani locali di espugnare il capoluogo maremmano.

I primi scontri fra fascisti forestieri e grossetani si ebbero il 27 giugno: un gruppo di “italianissimi” fiorentini, giunti a Grosseto da Fiano della Chiana, ebbe la peggio contro i comunisti maremmani. In loro aiuto fu inviato da Firenze un manipolo di uomini della “Disperata”, una quindicina di balordi disposti a tutto che raggiunsero Grosseto e, con il supporto delle forze dell’ordine, ingaggiarono i primi scontri in cui perse la vita l’operaio edile Cesare Savelli, di fede comunista. L’episodio, descritto dallo squadrista fiorentino Mario Piazzesi (appartenuto, in occasione della marcia su Roma, alla I Legione fiorentina comandata dal Console tenente Tullio Tamburini), aveva il proposito di provocare una concentrazione di fascisti su Grosseto. Cosa che effettivamente avvenne. Gli squadristi furono sollecitati a raggiungere il capoluogo maremmano da due dipendenti della locale Fattoria Ricasoli. La maggior parte degli “italianissimi” proveniva da Siena, agli ordini del loro segretario Giorgio Alberto Chiurco.

Altre squadre giunsero dal Lazio, dall’Umbria e da varie province toscane. Il 29 giugno centinaia di fascisti armati circondavano Grosseto, ma era loro precluso l’accesso in città perché le porte erano presidiate dalle forze dell’ordine. Fu così che un gruppo di comunisti e anarchici scavalcò le mura, riuscendo ad avvicinarsi al nemico cantando inni fascisti. Giunti a distanza ravvicinata, “i sovversivi” esplosero colpi d’arma da fuoco che uccisero Rino Daus, squadrista originario di Perugia, già noto per l’attacco a Montalcino, nei cui scontri aveva perso un occhio. La morte di Daus scatenò l’ira fascista e l’arrivo di altri suoi camerati: tutto era pronto per l’aggressione, che poté avvenire nella notte fra il 29 e il 30 giugno, quando circa 600 “italianissimi” entrarono in Grosseto senza incontrare resistenze da parte di guardie regie e carabinieri. Fu questo uno dei principali connotati dello squadristico: il sostegno incondizionato della pubblica sicurezza e delle autorità militari, che rifornivano i fascisti di armi, camion, munizioni, assicurando impunità alle sopraffazioni e ai delitti commessi, qualche volta collaborando direttamente con gli aggressori. Rare furono le prese di posizione antifasciste dei tutori dell’ordine anche nel grossetano; semmai accadde il contrario, come appurò sin dal suo arrivo a Grosseto, il 30 giugno 1921, Alfredo Paolella, Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza inviato dal

Ministero dell’Interno per indagare sull’ordine pubblico in Maremma.

Penetrati in città, i fascisti devastarono le sedi delle organizzazioni socialiste e comuniste, distrussero i locali frequentati dai rossi, le abitazioni e i luoghi di lavoro dei principali esponenti di sinistra e uccisero, negli scontri, i comunisti Angelo Francini, Giovanni Neri e Arcadio Diani. Così Grosseto era “ripulita a dovere”, come scrisse su “Il Bargello” nel 1934 il già citato squadrista Mario Piazzesi. Dopo la smobilitazione, molti fascisti ripartirono sui treni, altri organizzarono spedizioni punitive a Istia d’Ombrone, Batignano, Montorsaio, Roccastrada, Scansano, dove furono picchiati alcuni antifascisti, minacciati gli amministratori socialisti, asportate le bandiere delle leghe proletarie, distrutti negozi ed esposto il tricolore. A Scansano le violenze furono compiute il 3 luglio da una squadra proveniente da S. Maria a Monte, mentre due giorni prima gli “italianissimi” si erano spinti sino a Roccastrada, dove devastarono le abitazioni degli esponenti più in vista della sinistra ed esposero il tricolore al palazzo municipale.

La conquista di Grosseto era solo l’inizio: il 10 luglio 1921 circa 300 fascisti provenienti da Pisa e Livorno, forse anche da Civitavecchia, raggiunsero Orbetello, dove erano in corso forti tensioni fra la Montecatini “Colle e concimi” e gli operai, tanto che i giorni precedenti l’aggressione non lavorava più nessun dipendente per la serrata imposta dall’azienda. La stazione di Orbetello era distante 4 chilometri dall’unica porta di accesso al paese, quella presidiata da poliziotti e carabinieri su perentorio ordine di



Ivo Saletti fascista morto durante la spedizione di Roccastrada

Paoletta. Le forze dell'ordine disattesero gli ordini, si spostarono, raggiunsero i fascisti che non furono più in grado di contrastare, o non vollero, provocando l'ira dell'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza, che riferì di "evidente prova di insipienza" nella gestione dell'ordine pubblico. Orbetello, dove le squadracce penetrarono con grande facilità, fu espugnata dopo distruzioni e saccheggi: lo stesso giorno nacque il fascio di combattimento e di lì a poco anche a Porto Ercole e Porto Santo Stefano. Reagirono all'occupazione e alle prepotenze degli "italianissimi" i comunisti orbetellani Ruggero Pirro e Marco Curioni, entrambi decorati della Grande Guerra. Armati di soli bastoni, rientrarono nella cittadina lagunare dopo qualche giorno per affrontare i fascisti. Pagheranno caro il loro coraggio: Ruggero Pirro fu assassinato a Magliano in Toscana il 23 ottobre 1921. Gli spararono perché era intervenuto in difesa di un giovane repubblicano, aggredito da tre energumeni. Marco Curioni fu ucciso a colpi di pistola presso la sua abitazione nel marzo del 1922. Stessa sorte subì il fratello Ettore, ferito da arma da fuoco e probabilmente non curato presso l'ospedale, dove morì. Fu sepolto privo di testa, come sarà appurato nei primi anni Settanta, e ciò confermò i sospetti di un nuovo omicidio fascista, che i familiari ebbero da subito.

Passarono quattordici giorni e fu la volta della "rossa" Roccastrada: nella notte del 24 luglio il paese fu aggredito da 45 squadristi guidati da Dino Castellani. Dopo violenze e devastazioni, ripartirono in direzione di Sassofortino, ma, dopo

circa un chilometro uno di loro, Ivo Saletti, giaceva a terra privo di vita, colpito da un proiettile. I fascisti gridarono subito all'attentato comunista, ma scesi dai camion non trovarono nessuno. Al processo del 1946 si fece strada l'ipotesi che il colpo mortale partì accidentalmente dal fucile di un altro fascista, anche perché tutti quanti avevano bevuto abbondantemente presso il bar dell'anarchico Bartaletti, che poi fu distrutto. Gli energumeni, guidati da Castellani, tornarono indietro e uccisero 10 cittadini inermi e incendiarono molte abitazioni, senza che la forza pubblica presente in caserma intervenisse. Le vittime della strage di Roccastrada furono: Angelo Barni, Antonio Fabbri, Francesco Minoccheri, Guido e Tommaso Bartaletti, Renato Checcucci, Luigi Nativi, Giuseppe Regoli, Vincenzo Tacconi e Giovanni Gori. Giuseppe Regoli era stato assassinato da un fascista di un paese vicino, al quale, poco tempo prima, si era rifiutato di dare in sposa la propria figlia. Tutti gli autori della peggiore strage del 1921 in provincia di Grosseto erano, nella stragrande maggioranza, maremmani.

Nell'estate del 1921 si registrarono diversi scontri a nord della provincia, a Follonica, Massa Marittima, Gavorrano. In quest'ultima località alcuni fascisti giunti da Follonica, guidati da Silverio Zanetti, e da Scarlino per i festeggiamenti del Ferragosto, pretesero l'esposizione della bandiera nazionale. I comunisti locali si opposero, chiedendo aiuto a quelli di Ravi, i quali si avviarono verso il capoluogo, ma i carabinieri contrastarono il loro ingresso in paese. Ne nacque un

conflitto con le forze dell'ordine che spararono uccidendo, il giorno diciassette, Giovanni Pastasio, comunista, capo dei locali Arditi del Popolo. Da allora, per circa un anno, il comune di Gavorrano subì una serie di incursioni, violenze e omicidi: distruzione di un circolo comunista a Caldana, omicidio del socialista Gabriello Dani, malmenato, ucciso con una fucilata e infine orribilmente sfigurato l'11 settembre da fascisti di Follonica, del sardo Giuseppe Frau e un'invasione del municipio. In quest'ultima circostanza, avvenuta nella seconda metà di ottobre del 1921, parecchie persone subirono violenze e fu persino compilata una lista di proscrizione. Particolare oggetto di minacce fu il sindaco socialista Ettore Della Spora. Il fascismo, a Gavorrano, fu sostanzialmente emanazione dei proprietari delle miniere, Montecatini e Marchi: le violenze contro i minatori furono all'ordine del giorno dall'inizio del 1922 e sfociarono in un attentato, senza conseguenze, contro il direttore della Montecatini. Chiuse provvisoriamente le miniere, queste verranno riaperte a Ravi, non senza prima aver licenziato le maestranze ritenute sovversive, mentre nella rossa Caldana i fascisti tutte le sere perlustravano il paese, occupandosi dell'"ordine pubblico", del servizio di sorveglianza, divenuti ormai padroni incontrastati del territorio.

Nella seconda metà del 1921 molte amministrazioni socialiste avevano dato le dimissioni, ma ciò non significò fine degli scontri e delle violenze, che si protrassero fino alla marcia su Roma e poi per l'intero Ventennio. Avevano chiuso i battenti, rinunciando al mandato, i seguenti municipi guidati dai socialisti: Grosseto, Roccastrada, Orbetello, Magliano, Arcidosso, Casteldelpiano, Cinigiano, Scansano, Santa Fiora, Manciano, Pitigliano e Sorano, oltre a Massa Marittima, Scarlino, Follonica, Giuncarico e Gavorrano ormai assoggettate dagli squadristi dall'agosto del 1921, subito dopo la strage di Roccastrada.

A Follonica, dove a fine luglio del 1921 si erano verificati alcuni scontri, il 14 agosto gli squadristi locali, supportati da altri provenienti da Grosseto, da varie località maremmane, da Siena e Pisa inaugurarono il gagliardetto a suon di violenze: furono malmenati Bruno Venturini, Ottorino Gino Spagne-



Grifoni Cristina

Loc. Valle Biagna
S. Quirico di Sorano (GR)
P.N.A. : 012222763V

Tel/Fax +39 0564 619090
grifoni.cristina@hotmail.it



ASSICOOP
Toscana s.p.a.

PITIGLIANO
Via Don F. Rossi, 34 • c/o locali CIA

SORANO
Via Petrarca, 2 • c/o locali CIA

Responsabile:
VALENTINA DAINELLI • Cell. 334 7317653
v.dainelli@assicooptoscana.it
www.assicoop.it






Vittime del Fascismo: Marco Curioni, Orfeo Cinelli, Turindo Zannoni

si, e Vasco Sacchetti. Da allora fu tutto un susseguirsi di aggressioni fino alle dimissioni dell'amministrazione a metà giugno del 1922: il sovversivo Tebaldo Faelli fu massacrato di bastonate e stessa sorte subirono qualche mese dopo Natale Boschi e Gino Bancini, quest'ultimo malmenato dai fascisti di Scarlino. Nel marzo del 1922 fu attaccata l'abitazione del fascista Amaido Parlanti, ferito a colpi di rivoltella. Follonica si bloccò per timore di ritorsioni, mentre si aprirono le porte del carcere per due antifascisti, ritenuti responsabili dell'uccisione del carabiniere Salvatore Golino, avvenuta alla fine del 1920. Nel mirino dei fascisti follonichesi non furono solo i rossi: nell'aprile del 1922 una squadraccia sparò contro Agostino Innocenti, membro del Partito popolare. Un mese dopo il piombo degli "italianissimi" feriva il comunista Giuseppe Manzo. A giugno, dopo aggressioni ad alcuni ferrovieri, rei di aver festeggiato il Primo maggio, l'amministrazione rassegnava le dimissioni. Intanto gli squadristi riuscivano con l'inganno

a entrare in casa del socialista Milton Bartoli, sparandogli a bruciapelo e trapassandogli il torace. Poi piantarono alcune ore il ferito per impedire i soccorsi. Bartoli rimase settimane tra la vita e la morte, ma alla fine sopravvisse. Nel dopoguerra sarà sindaco di Follonica.

Il 1921 finì con un omicidio a Scansano: il 31 dicembre, in una rissa, fu ucciso il ventenne Leopoldo Bartolini, comunista, mentre rimase ferito il fascista Nello Menami. Le incursioni, i pestaggi e gli omicidi continuarono, come si è visto, anche nel 1922: a Caldana si accese una rissa con vari feriti da ambo le parti; a Giuncarico l'uccisione del giovane fascista Giovanni Miglioli fu il motivo della distruzione di un circolo considerato sovversivo; a Cinigiano subì un'aggressione Giovanni Parri; a Casteldelpiano fu bastonato il muratore Perugini e poco dopo, in una rissa furibonda, rimasero feriti 5 fascisti, un comunista e un passante estraneo alla vicenda; Egisto Bargagli, nato a Cana di Roccalbegna nel 1875, denunciò nel 1944 ai carabinieri due aggressioni

subite nel 1921-'22 dai fascisti del suo paese.

L'assalto di Tatti, frazione di Massa Marittima, fu l'episodio di violenza più rilevante del 1922. Il paese di Tatti era rimasto estraneo alle azioni degli squadristi fino al pomeriggio di domenica 21 maggio 1922. Un gruppo di fascisti, provenienti da Torniella, attraversò la frazione di Massa Marittima cantando i propri inni a cui risposero alcuni giovani del luogo intonando motivi patriottici. Ne nacque una rissa: i fascisti spararono uccidendo Patrizio Biancani e anche i carabinieri intervenuti colpirono, ferendolo con un colpo di arma da fuoco, Gerolamo Civillini. Il giorno dopo, in località Cerro, furono uccisi in un agguato l'ingegner Stefani di Vetulonia e Antonio Mucciarelli, mentre si recavano con un barroccio a Massa Marittima. I fascisti collegarono i due episodi e a centinaia, giunti da Grosseto, da Roccastrada e da Torniella, verosimilmente al comando di Castellani, devastarono quanto poterono, supportati e guidati da quelli di Tatti. Nell'estate del 1922



fu espugnata con la violenza l'amministrazione di Porto Santo Stefano, guidata dal sindaco Busonero, del Partito popolare. Non mancarono colpi di pistola esplosi da ambo le parti e la successiva devastazione del Circolo giovanile cattolico e della sede del Partito popolare.

Decine di violenze si contarono anche nella zona sud-est della provincia, in Val di Fiora, cioè nei comuni di Manciano, Sorano e Pitigliano e a Castell'Azzara, municipio amiatino.

Secondo un documento fascista del 1927, a Sorano esisteva una "squadra di animosi" già dal 1919, fondata dallo studente Goffredo Pagni, reduce di guerra, che s'ispirava al movimento dei Fasci di combattimento. A Manciano Pietro Benedetti aveva fondato, verosimilmente alla fine del 1920 inizio del 1921, il movimento nazionalista "Rinnovamento politico", con affiancate le squadre "Diavoli Rossi" e "Mussolini". A Montemerano di Manciano i fascisti locali poterono affidare le loro angherie a una squadra di Port'Ercole. Fu così che le violenze si abbattono anche in quest'area periferica della provincia: verso le organizzazioni dei lavoratori, nei confronti dei sindaci, amministratori ed esponenti della sinistra comunista e socialista e delle loro sedi. Nonostante lo sforzo degli "italianissimi" locali, guidati anche dagli amministratori dei più noti proprietari terrieri, come Odoardo Poggi per i conti Piccolomini-Sereni e Ferdinando Cavallari per i marchesi Ciacci e per Gino Aldi Mai, i fascisti non erano riusciti a espugnare gli avversari

politici, specialmente nella cittadina di Pitigliano dove, a seguito di alcuni scontri, era rimasto ferito gravemente un carabiniere. Così da Firenze fu inviato il "fascista di purissima fede" Arturo Romboli, nativo di Pontassieve, fondatore del fascio di Pitigliano il 16 ottobre del 1921. Con altri squadristi forestieri, di Roma, Siena, Perugia, Pistoia, fondò a Pitigliano la "Terribile", la "Ivo Saletti" e la "Folgor", riorganizzando così lo squadristo locale e mettendo fine, nel giro di alcuni mesi, a ogni forma di resistenza delle sinistre, che può essere individuata negli scontri a Manciano del maggio 1922 e nelle reiterate minacce al vicesindaco di Sorano Crispino Lombardi, costretto a emigrare a Roma nell'autunno di quell'anno. Fra le brutalità più rilevanti in Val di Fiora, alcune delle quali precedettero l'arrivo di Romboli, ricordiamo le minacce contro l'ingegnere soranese Dario Cappelli, ufficiale di complemento della Grande Guerra e capo degli Arditi del Popolo, le violazioni di domicilio a danno di Luigi Scossa, sindaco di Sorano, la bastonatura di Giovan Battista Nucci, segretario socialista di San Quirico, tre episodi che avvennero addirittura nel settembre 1920; fecero seguito le aggressioni a danno del consigliere provinciale Orfeo Cinelli di San Valentino di Sorano (ucciso poi dai fascisti a Genova nel 1935), i soprusi verso il sindaco di Manciano Lepanto Butelli, i pestaggi di Annibale Ciaffarafa e Massimiliano Bozzi, a Poggio Murella e a Montemerano, le angherie di cui fu vittima il socialista Ercole Gervasi (poi sindaco di Pitigliano nel 1944), le vessazioni che si abbattono sul presidente della cooperativa socialista Giuseppe Dinelli, pitiglianese costretto a emigrare in America e di cui non si seppe più nulla, gli arbitri verso il sindaco della "piccola Gerusalemme" Bocini e infine il brutale omicidio di Oreste Celata, socialista aggredito nella piazza di Pitigliano sotto gli occhi del figlio Filippo di appena sei anni il 12 dicembre 1922. Celata spirò all'ospedale di Orbetello a causa delle percosse ricevute il giorno successivo. Intanto, i fascisti riorganizzati da Romboli, con la presenza di vari energumini forestieri, furono in grado di operare anche fuori della loro zona: a Grosseto, Civitavecchia, nell'alto

viterbese, a Castell'Azzara, paese dove distrussero la Camera del Lavoro, contribuendo alle dimissioni della giunta socialista presieduta da Domenico Lazzerini. Su quest'ultimo si abbatté la vendetta degli avversari: come denuncerà nel 1944 al Comitato di Liberazione locale, fu prelevato dalla propria abitazione alle 21,30 del 5 gennaio del 1923, condotto alla casa del fascio di fronte a una cinquantina di squadristi, costretto a bere olio di ricino e poi ferocemente malmenato. Sarà nuovamente sindaco di Castell'Azzara dopo la guerra. Ad Acquapendente (VT), una squadra di soranesi e onanesi aggredì proditoriamente una pacifica manifestazione per il Primo maggio del 1922. In quella circostanza fu ucciso con un colpo di pistola l'operaio Turindo Zannoni.

Intanto, sempre nel maggio del 1922, lo squadrista Soldatini percosse selvaggiamente il poeta socialista Antonio Gamberi, già vittima di precedenti soprusi, in una Roccastrada ormai espugnata a seguito della strage del 1921: sin dalle origini il fascismo fu nemico irriducibile dei poeti e della poesia³.



3. Per questa introduzione, breve sintesi dello squadristo in Maremma, sono state consultate le seguenti fonti: Banchi Aristeo (Ganna), *Si va pel mondo*, Effigi, Arcidosso 2014; Corsi Hubert, *La lotta politica in Maremma 1920-1925*, Tipo-lito Vieri, Roccastrada 1987; Dominici Franco, *Cent'anni di storia. Sorano 1860-1960*, Stampa Alternativa, Roma 2001; Dominici Franco, *La stampa clandestina antifascista 1922-1930*, Effigi, Arcidosso 2013; Dominici Franco-Betti Giulietto, *Fascismo, Resistenza e altre storie in Maremma*, Effigi, Arcidosso 2020; Archivio di Stato di Grosseto, Questura, Busta 501; AISGREC, Fondo CPLN; per le notizie sulle violenze fasciste a Follonica, gli autori ringraziano Aldo Montalti e Radio Maremma Rossa; per l'omicidio di Raffaello Dani si veda "Il Tirreno", 12 settembre 2021. Si ringrazia Patrizia Scapin per la segnalazione. Comune di Scansano, Atti di morte dell'1.1.1922. Sulla morte di Oreste Celata, si veda F. Dominici, *Un omicidio fascista a Pitigliano*, in "Il Nuovo Corriere del Tufo", rubrica "Pillole di Storia", 6 dicembre 2021.

TEMISTOCLE SADUN

LUCI E OMBRE

L'11 settembre del 1898, con un manifesto memorabile, la Giunta Municipale di Pitigliano, presieduta dal sindaco Ingegnere Francesco Petruccioli, annunciava ai concittadini che la sera stessa il paese sarebbe stato illuminato con la luce elettrica. Con parole ridondanti il sindaco esaltò l'opera "quasi insperata, concepita e tradotta in fatto in brevissimo tempo" e la stessa elettricità, considerata una "misteriosa sovrana potenza della natura" in grado di potenziare le industrie e far correre i treni. La luce elettrica sostituiva definitivamente la vecchia illuminazione a petrolio a Pitigliano e anche a Sorano, dove fu attivato un servizio con 30 lampadine per una potenza complessiva di 350 candele.

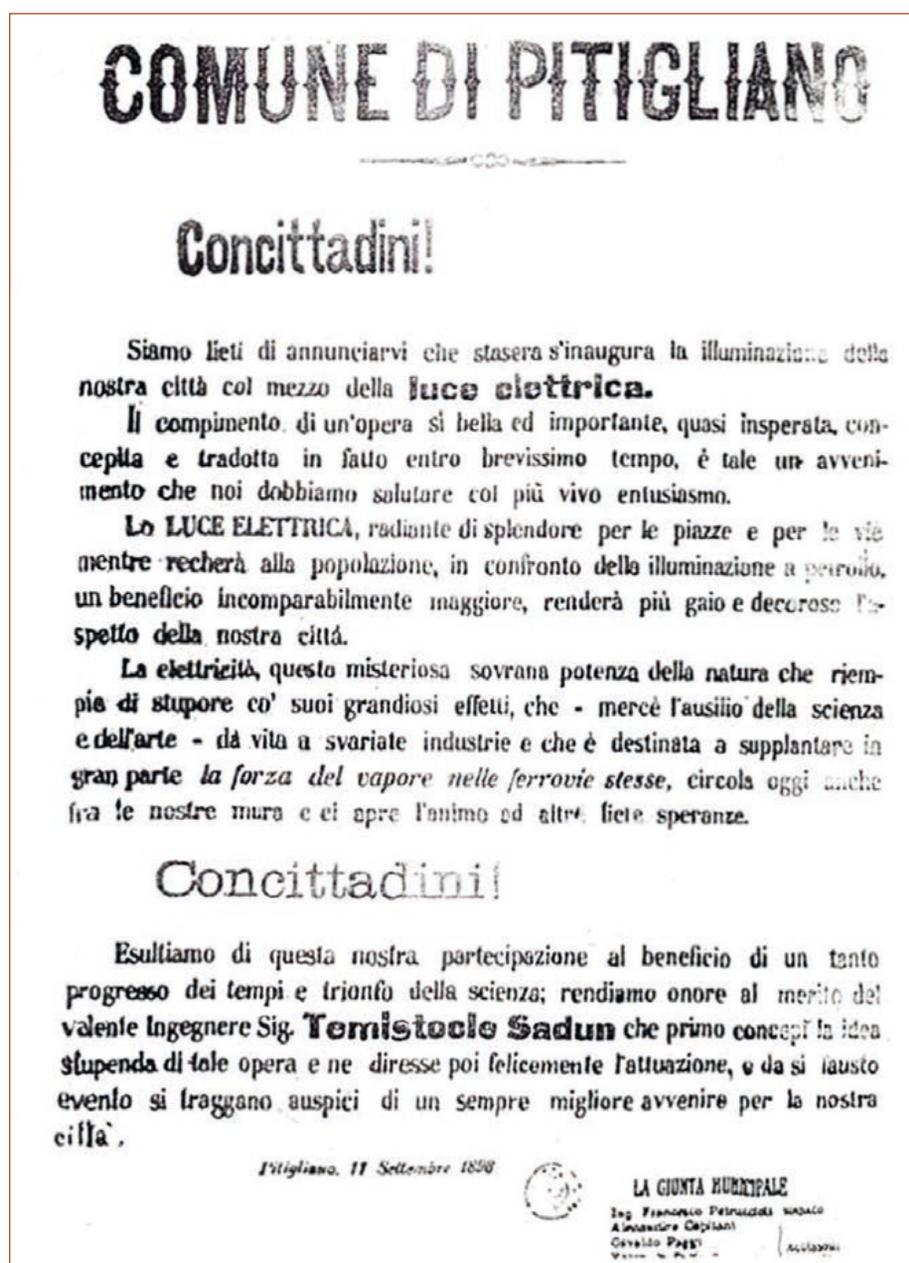
Il manifesto del sindaco Petruccioli terminava con le lodi in favore di colui che aveva realizzato "un'opera sì bella e importante": l'ingegner Temistocle Sadun, ebreo di origini pitiglianesi residente a Manciano. La produzione di energia elettrica nella zona derivava da un impianto costruito sul fiume Lente, nel comune di Sorano, cioè l'Officina Elettrica di località Acquadalto, di proprietà dell'ingegnere Sadun, che era dunque l'appaltatore del servizio e che dopo Sorano e Pitigliano "illuminò" le frazioni più grandi, come S. Quirico nel 1903, e poi anche il comune di Latera, in provincia di Viterbo. L'energia prodotta non era molta ed era consumata dalle poche ditte artigianali di Sorano, Pitigliano, Latera e S. Quirico, ma a una certa ora del giorno il servizio era interrotto perché l'elettricità doveva essere riservata all'illuminazione notturna. L'attività di Temistocle Sadun riguardò anche la costruzione di strade, fonti e acquedotti. Per S. Quirico progettò la fonte pubblica e il relativo acquedotto; nel 1910 progettò e diresse il restauro delle strade comunali soranesi per una spesa di oltre 56.000 lire; due anni dopo presentò un piano con relativo importo finanziario di 8.388 lire per costruire una linea telefo-

nica in grado di collegare Sorano con Sovana, S. Martino sul Fiora, Catabbio, Elmo e Montebuono.

Una delle opere più importanti dell'ingegnere fu il progetto per il nuovo palazzo municipale di Pitigliano, la cui sede in precedenza si trovava nel centro storico del borgo. L'opera fu inaugurata alla fine del 1939, quando già da un anno l'Italia fascista aveva approvato le leggi razziali, che distrussero i diritti degli ebrei. Per l'inaugurazione della nuova sede municipale, giunse appositamente il segretario federale della provincia di Grosseto, il camerata Elia Giorgetti, fondatore del fascio di Scansano, che pronunciò un di-

scorso guardandosi bene dal nominare l'ingegnere. Infatti, il gerarca, riferendosi al progettista, sembra abbia detto "persona di cui non si fa nome", mentre Temistocle Sadun assisteva in silenzio, in disparte. Qualche tempo dopo, l'uomo che aveva contribuito più di ogni altro alla modernizzazione del territorio delle colline del Fiora, si trasferì a Roma e non fece più ritorno.

Morirà nel novembre del 1953, investito da un tram, in un tardo pomeriggio quasi buio e piovigginoso.



IN RICORDO DI LEONARDO MADONI

MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE



Leonardo Madoni nacque a Manciano il 20 novembre 1912. Nell'ottobre 1933, al momento della chiamata al servizio di leva, fu arruolato nella Regia Marina e ammesso al Corso Ufficiali di complemento. Nel 1935 conseguì la nomina a Guardiamarina ed ebbe la prima assegnazione e imbarco sul cacciatorpediniere Borea. Nello stesso anno fece domanda per frequentare la Scuola di Osservazione Aerea di Taranto, posta presso l'idroscalo L. Bologna, per ottenere il brevetto

di Osservatore di marina, una specializzazione nata nel 1916. Nell'accordo tra le varie forze armate era previsto che i velivoli della Regia Aeronautica, destinati all'esplorazione sul mare, avessero a bordo degli ufficiali di Marina, ai quali era affidato il compito di riconoscere e valutare i movimenti del naviglio. Questi osservatori erano anche addestrati al controllo del tiro di artiglieria navale, nel caso degli idrovolanti catapultabili assegnati agli incrociatori e alle corazzate. Gli osservatori della Regia Marina, nel corso della seconda guerra mondiale, ebbero perdite superiori al 25% degli effettivi e guadagnarono – senza essere neppure cinquecento – otto medaglie d'oro alla memoria in servizio di volo, duecentotrenta medaglie d'argento, centocinquantadue di bronzo e trentasei croci di guerra.

Superato il corso, Madoni passò a operare nella 185a Squadriglia di base in Egeo. Promosso Sottotenente di Vascello nel 1938, fu dapprima nominato osservatore e assegnato all'incrociatore Luigi Cadorna, poi affidato all'Eugenio di Savoia. Sempre nel 1938 ottenne anche di essere ammesso al servizio permanente effettivo e fu poi

destinato alla 183a Squadriglia Idrovolanti dislocata in Sardegna, all'aeroporto di Elmas, dove lo sorprese la dichiarazione di guerra del giugno 1940.

Fin dall'inizio della guerra ebbe modo di distinguersi per il suo coraggio e per la sua abilità di osservatore, partecipando a numerose missioni belliche alturiere per la ricerca di navi nemiche, tanto da essere decorato con la medaglia d'argento al Valore Militare (Cielo del Mediterraneo centrale, giugno 1940).

Dall'agosto 1940 al gennaio 1941 operò in Libia con la 143a Squadriglia di Bengasi. Passò poi alla 186a Squadriglia Idrovolanti di base a Ragusa. Il 20 settembre 1941 era distaccato ad altra squadriglia per contribuire a una serie di voli di esplorazione a grande distanza dalla base, a bordo di un idrovolante trimotore CANT Z 506 della 170a Squadriglia Idrovolanti. Lo scopo della missione era di individuare un convoglio britannico destinato a Malta. Il 24 settembre l'aereo, decollato dalla base di Augusta, venne intercettato sul Mediterraneo centrale da un ricognitore britannico tipo Maryland proveniente da Malta e immediatamente attaccato. L'idrovolante italiano fu ripetutamente colpito



OLTRAGGIO Raid di furti in città e a Rosella. I ladri hanno rubato anche l'ancora dal cippo eretto in memoria di Madoni

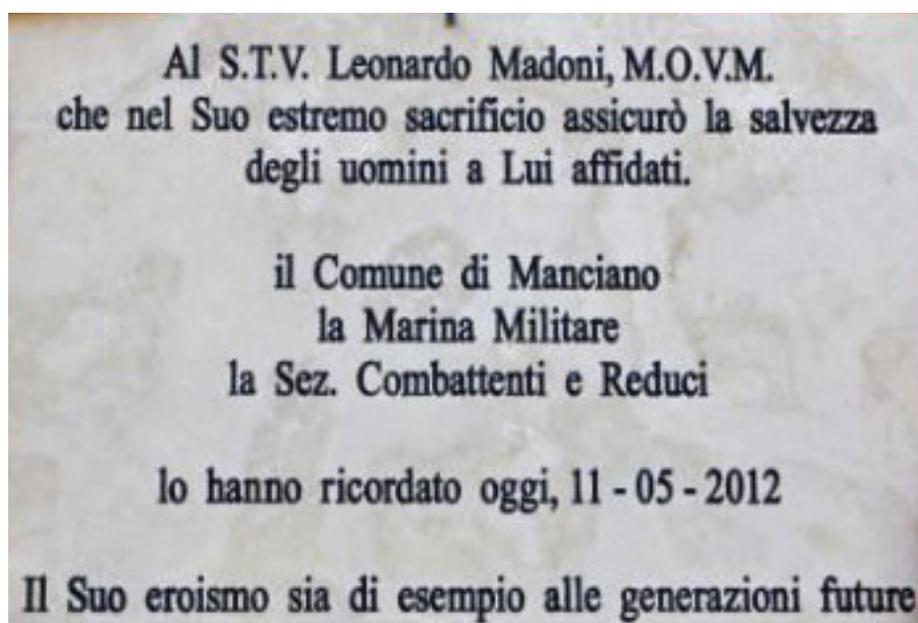
RABBIA RUBATA L'ANCORA CHE RICORDA MADONI

Saccheggiato un monumento

NEANCHE gli eroi vengono risparmiati e, quando succede, al furto si aggiunge l'oltraggio alla memoria. Gli abitanti della ex via Etiopia, adesso via Leonardo Madoni, si sono svegliati ed hanno dovuto constatare che il cippo eretto alla memoria dell'eroe mancianese, il Sottotenente di vascello Leonardo Madoni, decorato di medaglia d'argento e di medaglia d'oro alla memoria era stato saccheggiato. Il cippo costruito su iniziativa della sezione locale Unuci nel 2007, era decorato con un'ancora di tipo ammiragliato in ghisa opportunamente fissata alla struttura muraria del cippo stesso. Un oggetto del peso di circa 80-90 chili che ignoti hanno rubato dopo aver rimosso i fermi me-

tallici. È stato il presidente provinciale dell'Unuci, il colonnello Giancarlo Indati, informato degli abitanti della via, a fare un sopralluogo accompagnato dal presidente dell'Anmì, Luciano Pietri, e poi a presentare denuncia dell'accaduto ai carabinieri.

«Sono stupito e meravigliato — dice il colonnello — dall'atto vandalico che ha offeso la persona dell'eroe maremmano, Leonardo Madoni cui è dedicata la sezione Unuci del capoluogo, persona alla quale sono dovuti soltanto venerazione e rispetto. A nome di tutti gli Ufficiali in congedo della provincia esprimo la massima condanna per l'atto scempioso, allo stesso tempo comunico che lo scempio sarà presto sanato con un'opera più grande e più bella».



e costretto all'ammarraggio con i comandi tranciati. Nonostante l'aereo fosse praticamente inerme, il bimotore inglese continuò nel mitragliamento per un'ora intera, finché il mezzo abbattuto cominciò ad affondare con morti e feriti a bordo, tra i quali il Sottotenente di Vascello Madoni, colpito fin dall'inizio dello scontro da una raffica di mitragliatrice alla testa, alla gola e alla spalla. Senza curarsi delle numerose ferite, Madoni organizzò la difesa contro il nemico e "con serena fermezza ed altissimo senso del dovere" - come è riportato nella motivazione della

medaglia al valore concessa - "cosciente che le forze lo avrebbero presto abbandonato, suggeriva al marconista le riparazioni da fare all'apparecchio radio per chiedere soccorsi" e indicava sulla carta nautica il punto in cui si trovava l'idrovolante CANT Z 506, per poterlo trasmettere alla base di Augusta. Poi, mentre il velivolo affondava, volle che tutto l'equipaggio s'imbarcasse nel battellino di salvataggio, nel quale solo allora, da ultimo, consentì a farsi trasportare. Durante dieci ore passate in mare in attesa di soccorsi, Madoni continuò a sostenere i suoi uomini. Infine

un idrovolante italiano riuscì a individuare i superstiti e a recuperarli. Vennero tutti portati alla base più vicina, a Barce, in Cirenaiica, sulla costa libica, e Madoni immediatamente ricoverato all'ospedale, dove morì il 26 settembre 1941, poche ore dopo. Sulla data del decesso, però, sembra vi siano delle discordanze, perché nel Registro degli Atti di morte del Comune di Manciano del 1941, Leonardo Madoni, di Michele e Armida Sarti, risulta morto il 4 ottobre del 1941 nell'Ospedale Militare di riserva Vittorio Emanuele III, a causa di un'emorragia fulminante alla carotide interna, e poi sepolto a Barge. Tale data è riportata nella lapide a lui dedicata e collocata nel centro storico di Manciano dall'Amministrazione Comunale nel 2012 per il centenario della sua nascita, all'inizio della via che porta il suo nome.

Madoni fu insignito di medaglia d'oro al Valor Militare (alla memoria), con R.D. 3 luglio 1942 (Bollettino Ufficiale anno 1942, disp. 30, pag. 1472 e disp. 39 pag. 2061). Questa la motivazione della massima onoreficenza conferitagli, una copia della quale fu inviata il 5 agosto del 1942 dal tenente colonnello Corrado Fratini al podestà del



Mangiare sano non solo per vivere a lungo, ma soprattutto per *Vivere meglio*

Le peculiarità dei prodotti a marchio **BioToscana** derivano proprio dalle varietà antiche di cereali:

- esenti da OGM (alta digeribilità);
- esenti da ogni contaminazione
- (prodotti con certificazione biologica ICEA);
- coltivazione, produzione e processi di trasformazione eseguiti in azienda
- consigliati per chi è affetto da malattie che discendono dai cereali moderni

Produciamo in una terra incontaminata ricca di sole, l'Alta Maremma, dove il sole e la terra donano più sapore ai frutti. L'azienda coltiva esclusivamente e rigorosamente varietà di grano di antica origine

Azienda Agricola "BioToscana"

di Andrea Funghi

Via Pantano alto, 2571 - Pitigliano
tel. 3474189470 - www.biotoscana.shop



Comune di Manciano Galileo Mugnai:

Abilissimo, valoroso ed intrepido ufficiale osservatore, partecipava con oltre 400 ore di volo a numerosissime rischiose missioni belliche alturiere per la ricerca di navi nemiche. Durante un'esplorazione a grande distanza dalla base, il suo velivolo veniva improvvisamente attaccato da un aereo nemico e costretto all'ammiraglio coi comandi tranciati. Colpito, fin dalla prima raffica alla testa, alla gola e alla spalla, nonostante il dolore lancinante e la perdita di sangue generoso dalle multiple ferite, organizzava la difesa contro il nemico che dall'alto per un'ora intera mitragliava il velivolo ormai inerme sul mare. Sotto le incessanti raffiche, con serena fermezza e altissimo senso del dovere, conscio che le forze lo avrebbero presto abbandonato, suggeriva al marconista le riparazioni da fare all'apparato radio per chiedere i soccorsi e determinava sulla carta il punto. Poi, mentre il velivolo affondava, e soltanto dopo che tutto l'equipaggio si era imbarcato, consentiva a farsi trasportare sul battellino di salvataggio. Durante dieci lunghe penose ore passate in mare in attesa dei soccorsi, il

suo contegno sereno e fiducioso, nella comune salvezza infondeva fede e conforto in tutti i suoi uomini. Trasportato alla base da un aereo di soccorso, decedeva dopo poche ore, pago di aver compiuto il suo dovere verso la Patria e di essere riuscito con il suo ultimo eroico sforzo di volontà, ad assicurare la salvezza degli uomini a lui affidati. Sublime esempio delle più alte virtù di comandante e di soldato, profondamente intese e virilmente dimostrate con l'estremo sacrificio.

Cielo del Mediterraneo, giugno 1940 – 26 settembre 1941.

Il nome di Madoni finì nelle pagine di cronaca maremmana nel 2008, a causa del furto dell'ancora di ghisa alta un metro e dieci, collocata a lato della targa a lui intitolata, monumento inaugurato nel dicembre del 2007 a Grosseto, in fondo a via Etiopia. «Era saldata – ha ricordato il presidente dell'Unuci (Unione Ufficiali in congedo) Giancarlo Indiatì – ed era una donazione della famiglia Rispoli di Porto Ercole. È stata tolta con uno scalpello o qualcosa del genere. Ne rimetteremo un'altra ma questo gesto ci ha lasciato dispiaciuti, anzi indignati».

kaloroil s.r.l.



MITI DI MAREMMA

IL "TENENTE GINO"

“Vi rimando vostro figlio, con la convinzione che i partigiani sono uomini che combattono per una fede e un ideale...[1]”

La Medaglietta del Tenente, rinvenuta in prossimità di Manciano.

*Era Gino soldato di gran stile
Forte e dotato di tanto coraggio
Ma di animo e di cuore molto umile,
Giusto e nemico di ogni brigantaggio,
Sol per la libertà prese il fucile,
Ma tradito in quel giorno di maggio
Seguendo della dogana il tracciato
Verso la morte lo condusse il fato.
Turpe una spia aveva informato
Che il Tenente di lì dovea passare:
Il branco dei nazisti era imboscato
Pronto con la mitraglia ad ammazza-
re.*

*Caddero entrambi nel vigliacco
agguato*

Così il fascista si poté sfamare

*Di quel sangue generoso e umano
Carpito al valoroso partigiano[2]*

Ogni maremmano che ha a cuore la libertà e la democrazia dovrebbe percorrere, almeno una volta nella vita, la strada bianca della Dogana che dal borgo di Murci (Scansano) raggiunge un cippo isolato: una colonna spezzata, alla cui base risaltano le fotografie e i nomi di due giovani partigiani. Qui, la sera del 7 maggio 1944, la milizia fascista uccise, nel corso di un rastrellamento o forse di un'imboscata, Luigi Canzanelli, nome di battaglia "Tenente Gino", e il suo attendente Giovanni Conti di Montemerano.

Il Tenente Gino

Ma chi era Luigi Canzanelli e come era arrivato in Maremma?

Colui che era destinato a diventare il partigiano più famoso e amato della nostra terra, era nato da Luigi e Giustina Bironzo in Egitto, al Cairo, il 12 ottobre del 1921, dove sarebbe rimasto fino all'età di 12 anni, fin quando la madre, divenuta vedova, decise di tornare in Italia e stabilirsi a Milano. Era il 1933. Luigi s'iscrisse al Liceo Scientifico Vittorio Veneto e nel 1939 conseguì la maturità; in seguito s'immatricolò alla facoltà di Ingegneria del Politecnico, la celebre università milanese per la quale sostenne brillantemente, per un biennio, numerosi esami. In questi anni



Cippo dedicato al Tenente "Gino" a Murci, sul luogo dove fu ucciso.
A sinistra del cippo il partigiano Ameglio Machetti

Canzanelli maturò idee liberali e antifasciste, che lo caratterizzeranno per tutta la sua breve esistenza. Nel 1941 arrivarono gli obblighi militari: entrò come soldato di leva nel 46° Reggimento Artiglieria Motocorazzata "Trento", per essere poi inviato al Corso Ufficiali di Complemento di Pesaro e assegnato definitivamente al reparto nel 1942. Alla data dell'8 settembre si trovava a Grosseto, insieme all'amico Antonio Lucchini, anch'egli sottotenente, con il quale avrebbe condiviso buona parte di una nuova avventura: la Resistenza. Nel capoluogo maremmano i due sottotenenti erano bloccati con l'81° Batteria cannoni anticarro, composta da un'ottantina di uomini, perché avevano esaurito le scorte di benzina. A Grosseto appresero dell'armistizio, cui seguì lo sbandò dell'esercito e del loro reparto.

Così decisero di partire per unirsi agli anglo-americani, ma prima di mettersi in viaggio "ai cannoni togliemmo gli otturatori e rompemmo gli equilibratori, perché i 75 controcarro avevano una bocca da fuoco molto lunga, dunque una preponderante di portata notevole, ed eliminati gli equilibratori non si poteva più manovrarli né dare loro elevazione, erano fuori uso. Dunque, allora, prendemmo gli otturatori e li caricammo sul camion, poi forammo gli equilibratori che erano ad aria compressa, dunque sabotammo i camion e gli otturatori, che buttammo poi

nell'Ombrone a Istia. Con l'autocarro Bianchi Cives partimmo io, Gino Canzanelli, il sottotenente Decimo ... e il comandante della batteria che era il tenente Arosio[3]". I quattro militari raggiunsero Montemerano il 12 settembre 1943. Qui presero contatto con gli antifascisti e con Arancio Santi, il fondatore della prima banda partigiana in Maremma, nata a seguito di varie riunioni a casa della partigiana Mariella Gori, nel centro storico di Manciano. I repubblicani del luogo, scoperta l'attività clandestina, cercarono di arrestare Arancio che riuscì a fuggire e a nascondersi a Montauto, mentre Lucchini e Canzanelli caddero nelle mani dei fascisti e finirono in prigione ad Arcidosso. Da quelle carceri riuscirono a evadere



Il Tenente "Gino"

re nel dicembre del 1943 e a raggiungere le macchie del mancianesese, la località Pelagone, non molto distante da Montauto. Iniziarono i mesi della lotta armata, della clandestinità assoluta, dei disagi del vivere alla macchia, in nome di un'altra Italia, avversa a quella della propaganda e della retorica del regime. Entrambi i sottotenenti avrebbero potuto aderire alla RSI, dormire in caserme riscaldate, ricevere la paga mensile, mangiare pasti caldi e abbondanti. La loro scelta fu diversa, ferma, irreversibile, come quella degli altri sottotenenti e soldati della "Montauto".

Il Tenente Gino, che tutti hanno descritto come uomo coraggioso e silenzioso, non ci ha lasciato un resoconto delle sue azioni e quelle che elenchiamo sono il risultato di una nostra ricostruzione, basata sulle testimonianze dei suoi uomini, su relazioni partigiane di altri reparti, su documenti fascisti, di vari archivi e su alcune pubblicazioni. È immediatamente evidente il fatto che quasi nessuna azione è diretta contro i tedeschi: quella di "Gino" fu esclusivamente una guerra civile, una lotta contro il nemico fascista, considerato traditore e asservito ai tedeschi. L'elenco delle azioni che segue prende avvio dai giorni successivi alla fuga dalle carceri di Arcidosso, quindi posteriore all'attività di recupero delle armi, che vide protagonista anche Canzanelli sin dall'ottobre del 1943.

CRONOLOGIA DELLE AZIONI DEL TENENTE GINO

20 Dicembre 1943: Antonio Lucchini e Luigi Canzanelli si collegano alla Banda Arancio Montauto e sono posti alle dirette dipendenze del capobanda.

11 Gennaio 1944: Manciano-Montemerano, è attaccata l'auto in transito del segretario politico Brinci, che rimane ferito assieme a un altro fascista.

10-15 Gennaio 1944: il gruppo partigiano di Capalbio, guidato da Sergio Salvetti, si collega alla Banda Arancio Montauto tramite il Tenente Gino al quale, in occasione di quel primo incontro, sono consegnate varie armi automatiche e munizioni.

23 Gennaio 1944: i partigiani minano il ponte sul fiume Fiora presso Montalto di Castro. Il ponte crolla e il traffico è bloccato per vari giorni. L'azione è condotta dal Tenente Gino.

26 Gennaio 1944: Manciano, alle 20.30 un gruppo di partigiani, fra i quali è presente Canzanelli, attacca l'albergo Legaluppi, residenza delle



Lapide presso il Comando Provinciale Carabinieri di Grosseto

autorità fasciste. Nello scontro è ucciso il sergente della GNR Catone Corridori, originario di Roccastrada, inviato per contrastare gli antifascisti mancianesi e i partigiani. È ferito anche il segretario Brinci. Nella sparatoria i partigiani hanno un caduto: l'ex aviare Salvatore Martinez.

1-29 Febbraio 1944: a seguito di ripetuti contrasti all'interno della "Montauto", i tenenti Antonio Lucchini e Luigi Canzanelli formano delle bande autonome. Luigi Canzanelli si sposta nella zona di Scansano-Murci con i combattenti di Manciano e nella sua nuova formazione, conosciuta poi come Banda di Murci, entrano anche elementi appartenuti ai Tigrotti di Maremma[4]. Il Tenente Antonio organizza il suo campo nella zona del Pelagone (Manciano) e di Monte Bellino (Ischia di Castro).

17-18 Marzo 1944: a Cerreto Pignano di Scansano è attaccata la locale miniera e asportato esplosivo e altro materiale e poi uomini della Montauto disarmano quattro militari della guardia di finanza.

19 Marzo 1944: i partigiani attaccano la miniera di Baccinello di Scansano. Sono sequestrati esplosivi, coperte e altro materiale.

21 Marzo 1944: il paese di Murci è occupato dai partigiani, che si scontrano con i tedeschi e le forze di polizia. A seguito di tale scontro i combattenti alla macchia lasciano l'abitato.

21 Marzo 1944: i partigiani attaccano la sezione del PFR di Baccinello, s'impossessano di armi, minacciano il segretario del fascio locale e distruggono un ritratto di Mussolini.

24 Marzo 1944: i partigiani occupano il paese di Murci, distruggono la sede locale del PFR e requisiscono 120 quintali di grano all'ammasso.

26 Marzo 1944: il Tenente Gino

sequestra in un albergo di Samprugno il commissario prefettizio di Manciano Giovacchino Brinci e il sergente della GNR Guglielmo Faenzi. Nell'azione è ucciso il maresciallo della GNR Luca Carlucci. I due prigionieri sono portati al campo partigiano delle Caprarecce. Giovacchino Brinci riesce a fuggire e a informare la GNR e allora i partigiani uccidono Faenzi e si allontanano rapidamente dalla zona.

1-15 Aprile 1944: il Comitato militare provinciale consegna alla Banda di Murci 15 moschetti forniti dal CPLN.

7 Aprile 1944: a Montecucco è ucciso dai fascisti il comandante della Formazione Mamei, il lance corporal (caporale) Roderik Douglas Lawrence, amico di Canzanelli, conosciuto come "Capitano Rodric", che aveva precedentemente comandato i partigiani di Montebuono di Sorano.

10 Aprile 1944: un rastrellamento della GNR nella zona di Murci consente la liberazione di un milite fascista sequestrato il 21 marzo dai partigiani.

13 Aprile 1944: alcuni appartenenti a "bande armate" sequestrano del materiale alla miniera di Baccinello (Scansano).

21 Aprile 1944: il Tenente Gino attacca nella notte gli uffici della Questura di Grosseto, sfollati a Presselle. Sono asportate armi e distrutto il carteggio rinvenuto nel locale.

28 Aprile 1944: a Preselle di Scansano i partigiani ingaggiano una sparatoria con un milite fascista che è ferito dalle schegge di due bombe a mano.

28 Aprile 1944: i partigiani requisiscono due buoi, un carro e del materiale alla miniera di Baccinello di Scansano.

1-5 Maggio 1944: la banda di Murci assalta il locale ammasso



Medaglia Tenente rinvenuta in prossimità di Manciano

del grano e fa distribuire la farina ricavata dalla macinazione alla popolazione. Stessa sorte subirà l'ammasso del grano di Baccinello, requisito e distribuito alla gente, nonostante la GNR riesca poi a recuperarne una parte.

1-5 Maggio 1944: il Tenente Gino e i suoi uomini catturano, nelle campagne intorno Montemerano, presso il podere "Casettina", un giovane del luogo che confessa, sotto la minaccia di una pistola, di essere stato inviato dal fascista repubblicano Severino Fabbri per conoscere il campo dei partigiani, il loro numero, le armi in dotazione e le munizioni. Canzanelli, saputo che il compenso per la delazione ammontava a 150 lire, scaglia in faccia alla spia il portafogli della banda contenente 32.000 lire. Prima di partire per "l'azione e che poi si tramutò in imboscata che finì con la perdita del povero Tenente Gino", Canzanelli ordina al partigiano Egisto Fatarella di legare l'uomo catturato, bendarlo e imprigionarlo nella capanna del corpo di guardia. Presenti al fatto sono il partigiano inglese Kitts Douglas e l'americano Jimmy Rilly[5].

5-7 Maggio 1944: con un gruppo di uomini, Canzanelli assale la caserma dei carabinieri di Cana per appropriarsi di armi e munizioni. L'attacco non ottiene l'esito sperato per la determinazione a resistere dei militari e allora i combattenti alla macchia si spostano verso il paese di Stribugliano e lo occupano. Nel frattempo il partigiano Albino Pastorelli ferma alcuni giovani di Cana, fra cui un figlio di Gino Giustarini, brigadiere della guardia nazionale repubblicana di Roccalbegna. Il giovane è trattenuto dai partigiani, ma dopo uno

scambio di lettere fra il Tenente Gino e il Giustarini, è rilasciato il giorno 6. La mattina del 7 maggio del 1944 militi fascisti al comando del capitano Santini arrestano il partigiano Mario Marini, nativo di Sorano, che ammette di dipendere dalla banda del Tenente Gino. Inizia l'operazione di rastrellamento sotto la direzione del capitano fascista Vitali che si avvia con i suoi militi, muniti di nuovissimi fucili mitragliatori Beretta, verso le Caprarecce, la base partigiana di Gino. I fascisti sono guidati dal Marini, tenuto legato con una fune. A circa 2 chilometri dalle Caprarecce avviene il drammatico incontro: i militi repubblicani, odono rumori di passi e voci e possono anticipatamente predisporre all'agguato. Stando anche alle testimonianze dei partigiani presenti e sopravvissuti all'imboscata, essi non si accorgono di nulla fino a quando non avvertono gli spari. Muore così a Murci il mitico Tenente Gino, all'età di 22 anni, insieme al suo inseparabile attendente Giovanni Conti di Montemerano, di 21 anni. Dopo aver colpito a morte i due partigiani, i repubblicani infieriscono sui loro corpi, come costatato dal parroco Don Giovanni Battista Amantini, che descrive in dettaglio le numerose ferite di arma da fuoco[6], sparate per disprezzo, rabbia repressa e educazione al culto della violenza.

Canzanelli è insignito di medaglia d'argento al Valor Militare alla memoria e a lui è dedicata la caserma che ospita il Comando Provinciale dei Carabinieri di Grosseto. Sepolto nel cimitero di Murci assieme a Giovanni Conti, la sua salma viene esumata nel 1946 e da allora riposa presso il Cimitero Maggiore, Campo dei Partigiani, tumulo 112, mentre quella di "Giovannino" nel camposanto di Montemerano[7]. Conti verrà insignito di medaglia di bronzo al Valor Militare (1957) e poi di Croce al merito di guerra (1962).

10-15 Giugno 1944: la morte del Tenente Gino ha immediate conseguenze. Infatti, in due distinte azioni, i partigiani della Formazione Monte Bottigli di Magliano in Toscana, catturano 6 fascisti, fra i quali Gino Giustarini e Mario Marini, ritenuto il traditore di Canzanelli. I 6 sono passati per le armi il 15 giugno 1944 a Montiano. Giustarini, in realtà, è consegnato ai partigiani da un suo conoscente, che lo aveva incontrato a Grosseto, dove il milite della RSI si era rifugiato nei convulsi giorni del passaggio del fronte, presso la trattoria della vedova Molinacci, sita in via S. Martino. Dopo essere riuscito

a convincere il repubblicano a salire sul proprio automezzo, "giunto in località Maiano lo consegnai in mano di coloro che resero giustizia, promessa fatta al suo tenente Gino eroicamente caduto[8]".

NOTE

[1] Lettera del Tenente Gino al brigadiere della GNR Gino Giustarini del 6 maggio 1944 conservata presso l'archivio dell'ISGREC (Istituto grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea).

[2] Le due ottave sono tratte dalla poesia in ottava rima "Tenente Gino e Giovanni Conti" Maggio 1944-Maggio 2011, di Elio Rossi, che mi donò per il Settantesimo della Liberazione, in occasione della presentazione del mio volume "Banda Armata Maremmana" a Murci.

[3] Testimonianza di Antonio Lucchini rilasciata a Giulietto Betti il 20 marzo 1987, pag. 8.

[4] Per i Tigrotti si veda ASGR (Archivio di Stato di Grosseto), Fondo R. Prefettura, b. 797.

[5] AISGREC, CLN Manciano, busta 4, f 153 Leopoldo Sarti, Dichiarazione del partigiano Gualtiero Gianerini rilasciata al Maresciallo dei CC Luigi Zacchino il 19 luglio del 1944. Della morte del Tenente Gino ci fu chi si complimentò con il Tenente fascista Edoardo Stoppa, che in quei giorni era presso la caserma di Scansano. Nella Relazione del Comandante Arancio, in riferimento a Canzanelli, è riportato quanto segue: "Alla fine di febbraio, pur rimanendo alle dipendenze tattiche della B.A.M., si spostava nella zona di Murci, ove subiva due rastrellamenti; il primo sventato in tempo dai reparti della Banda dislocati nei pressi; e nel secondo avvenuto il 12.4.1944, per parte del Ten. Repubblicano Stoppa, lasciava eroicamente la vita alla testa del suo reparto".

[6] AISGREC, Fondo ANPI, busta II.5, Pratiche riconoscimenti partigiani da 201 a 300, n. 298 Canzanelli Luigi. Testimonianza del partigiano Aroldo Colombini.

[7] N. Bianchi, *Il tenente Gino e il soldato Giovanni*, Ed. ETS, Pisa 2013, pp. 112-119.

[8] AISGREC, CPLN, busta 39 fascicolo G. Giustarini.

BRIGANTI DI MAREMMA

Nel 1843 il viaggiatore e scrittore inglese George Dennis raggiungeva per la prima volta Pitigliano e Sorano, dopo aver visitato le località etrusche del vicino Stato Pontificio. Nell'attraversare il confine con il Granducato di Toscana manifestò un certo timore, perché la strada "aveva una cattiva reputazione, perché questa zona si dice che fosse il rifugio di fuorilegge e briganti di entrambe gli stati". Rifugio di banditi già da secoli e fenomeno endemico, come ha recentemente scritto Valentino Fraticelli: "Territorio e situazione politica favoriscono l'accrescersi di un fenomeno endemico fino a determinarne le due esplosioni di fine Cinquecento". Dopo aver illustrato la situazione politica della Maremma in età moderna – situazione che, dato il proliferare di contee e feudi fra l'Amiata e la zona costiera, con numerosi confini e frontiere, era il luogo ideale allo sviluppo e alla permanenza del brigantaggio – Fraticelli ne descrive la geografia: un'area scarsamente antropizzata, con vie di comunicazione quasi inesistenti, paludosa in prossimità del mare e con boschi fitti ed estesi al suo interno, pieni di grotte e anfratti naturali. Un territorio vasto, situato fra le due vie consolari: la Cassia e l'Aurelia. Fraticelli, che ha indagato accuratamente nell'Archivio di Stato di Firenze (Mediceo del Principato), asserisce di aver contato almeno 100 briganti negli anni 1585-1588, di cui 70 compaiono per la prima volta nei documenti del 1585. Un fenomeno antico, del quale il nostro autore – ma anche un esperto di brigantaggio come Alfio Cavoli – individua un inizio e una

fine: dal XIII secolo al 24 giugno del 1900, quando in territorio mancianese fu ucciso Luciano Fioravanti.

Nonostante l'impegno per estirpare questo flagello – fatto di omicidi, estorsioni, rapine, stupri – da parte dei vari signori feudali, il brigantaggio non venne annientato, anche perché nel XVI secolo erano proprio i feudatari che "li proteggevano e in vari casi li utilizzavano per i loro spesso incoffessabili scopi; l'esempio più eclatante riguarda il più ben noto brigante dell'epoca: il nobile Alfonso Piccolomini, che varie volte trovò rifugio e scampo nella Contea di Pitigliano protetto dal nonno Niccolò IV e dallo zio Alessandro Orsini. Anche gli Sforza proteggevano i banditi..." nonostante la costruzione, nella seconda metà del '500, del palazzo fortificato della Sforzesca, edificato anche con l'obiettivo di reprimere il banditismo.

Così il brigantaggio ha attraversato i secoli, per arrivare al XIX, considerato una sorta di "età dell'oro" del fenomeno. D'altra parte, poco o nulla era cambiato rispetto a 300 anni prima: i luoghi erano gli stessi, con le paludi, le strade impercorribili, i boschi infiniti e impenetrabili. Non c'era più il feudalesimo, ma il latifondo, che dominava incontrastato, come la povertà e l'analfabetismo. Tra la fine del Settecento e la prima metà del secolo successivo, quando Dennis visitava l'Etruria, nell'alto viterbese, cioè a Gradoli, Latera e Valentano, si registrò una ripresa impressionante del fenomeno. Qui proliferarono criminali dai nomi poco rassicuranti: "Marcotullio", "Mattaccino", "Fumetta", "Bustren-

ga", "Marintacca", che "operarono" di là e di qua del confine, disseminando ovunque violenza e terrore. Fu in età post-unitaria che la Maremma toscano-laziale offrì le manifestazioni più clamorose del brigantaggio, alcune destinate a diventare leggenda. Nel 1868 la Prefettura di Grosseto avvisava i sindaci e i Reali Carabinieri di Sorano e Pitigliano della pericolosa latitanza dei banditi Giulio Gastellani (detto "Ragno") e Leone Serra, zio del famigerato malvivente "Veleno" (al secolo Angelo Scalabrini che, come racconta Alfio Cavoli, fu ucciso dal parroco di Pianiano Vincenzo Danti, perché i due si contendevano la bella perpetua Fiorangela Codelli). Costoro erano sfuggiti alla cattura perché sostenuti da "manutengoli campagnoli", mentre un certo "Gambalesta" (ossia Crispino Degl'Innocenti) era stato messo in gabbia dalle forze dell'ordine. Quattro anni dopo la Prefettura del capoluogo maremmano, rispondendo a un'istanza degli amministratori soranesi per la tutela dell'ordine pubblico, comunicava di aver dato disposizioni al comandante l'Arma dei Carabinieri per effettuare un servizio di perlustrazione ed appostamento contro una banda di malfattori "con la forza disponibile, essendo per il momento impossibile di aumentare di uomini la stazione di Sorano". La Prefettura informava che "ordini analoghi sono stati impartiti al Delegato di Pitigliano, come pure vanno prendendosi i necessari concerti col Sig. Sotto-Prefetto di Viterbo per un bene organizzato servizio da eseguire dalla Forza di questa Provincia in una a quella di Latera e comuni limitrofi".

Le ricette con i nostri prodotti



PIZZA DI RISO AL CACIO URSINEO

INGREDIENTI PER 4 PERSONE:

- gr.300 riso basmati
- gr.600 acqua
- 5 o 6 pomodori pelati
- gr. 250 di Cacio Ursineo

PREPARAZIONE

Preparazione Pizza di Riso al Cacio Ursineo:

Cuocere il riso con poco sale finché assorbe tutta l'acqua. Lasciare freddare 5 minuti poi aggiungere gr.100 di formaggio grattugiato. Ungere una teglia con poco olio, formare una base col riso ben pressato ed infornare a 200° C finché il riso comincia a colorarsi. Estrarre dal forno, mettere i filetti di pelati poi il rimanente formaggio a strisce o cubetti, ricoprire con un filo d'olio. Mettere la pizza sotto il grill a 250° finché il formaggio raggiunge la doratura voluta.

Al sindaco di Sorano si raccomandava il controllo del proprio territorio con la Guardia Nazionale e i Reali CC, al fine di “impedire ai componenti la banda di trovare un asilo in codeste parti”. Dalla lettura del documento si desume, oltre all’impegno delle istituzioni per contrastare il banditismo, i limiti dell’azione, dovuti alla mancanza di uomini disponibili e alla tutt’altro che improbabile connivenza della popolazione con i ricercati. Quest’ultimo è il fenomeno conosciuto come “manutengolismo”. Intorno alla metà degli anni settanta dell’Ottocento le autorità dormivano sonni poco tranquilli, perché nelle circolari prefettizie comparvero i nomi di Tiburzi e Biagini: nel 1876, per ridare sicurezza al Mandamento di Pitigliano, il premio per la loro cattura fu elevato da 1.000 a 1.500 lire. Siamo nella seconda metà dell’Ottocento e fra Lazio e Toscana il brigantaggio esplose con particolare virulenza, dalle “imprese” del terribile Enrico Stoppa di Talamone (il più efferato e crudele, secondo Alfio Cavoli), per proseguire poi con le “gesta” di David Biscarini, Vincenzo Pastorini, Domenico Tiburzi, Domenico Biagini, Fortunato Ansuini, Damiano Menichetti, Settimio Menichetti, Antonio Ranucci, Sebastiano Menchiari, Settimio Albertini, Angelo Scalabrini, Luciano Fioravanti, Luigi Demetrio Bettinelli e molti altri. Sulle cause di un fenomeno così diffuso e radicato, ci atteniamo a quanto scritto da Cavoli, condividendone assolutamente l’analisi: “E l’uomo del quale ci occupiamo in questa sede è senza lavoro, vive nella più nera indigenza entro catapecchie dove la promiscuità, il contagio, la mancanza di qualunque norma d’igiene, minano seriamente la sua salute. Muore di stenti e vede morire i suoi bambini e i suoi ragazzi di malattie endemiche, come a Manciano, dove uno studio da me portato a termine su documenti anagrafici riferiti al quinquennio 1860-1865 dette come risultato la morte di 377 minori, di cui 162 al di sotto di un anno, nel contesto di una popolazione di appena 4.500 abitanti. L’uomo di cui ci occupiamo [...] si nutre di ghiande [...] come i porci e [...] anche d’erbe ributtanti e animali morti comechessia [...] il grado di alfabetizzazione nelle campagne è veramente zero e nei centri abitati di poco migliore [...] è letteralmente oberato di tasse, alle quali, verso la fine degli anni Sessanta, si aggiungerà quella vergognosa, iniqua, impopolare sul macinato [...]; non gode di diritti civili; gli è persino negato

l’esercizio regolare della caccia (diritto esclusivo dei signori) che è costretto a praticare illegalmente, di frodo; negli abitati è imprigionato dai latifondi che lo circondano e che [...] gli negano ogni possibilità di lavoro”. Aggiungo che il servizio militare era un autentico calvario per molti giovani di leva della provincia grossetana, relegati in luoghi di aria malsana a guardia dei galeotti e riuniti in una compagnia detta “Maremmana”. Molti morivano per la malaria sotto le armi o subito dopo il ritorno alla vita civile.

Per tutte queste ragioni siamo convinti che non si possa non leggere il fenomeno del brigantaggio come una protesta selvaggia e brutale della miseria contro le antiche e secolari ingiustizie, legato all’esistenza delle grandi tenute maremmane e delle tensioni sociali che esplosero soprattutto fra Otto e Novecento. Il più noto fra quegli uomini di cui parla Cavoli fu Domenico Tiburzi di Cellere, detto “Domenichino” per il suo metro e sessanta centimetri scarsi di altezza, nato il 28 maggio 1836. Quando i carabinieri l’avevano sorpreso nel 1896 all’interno di un cascinale, sicuramente a seguito di delazione, Domenico Tiburzi aveva sessant’anni. Quasi la metà li aveva passati alla macchia, dormendo nelle caverne, nelle capanne di paglia dei pastori, nelle tombe etrusche. Un mito, per molti, che agitava anche il capo del governo Giovanni Giolitti: “È intollerabile che un bandito si imponga a un circondario intero. Prendetelo!” In Italia c’erano stati altri briganti famosi, ma le loro carriere si erano consumate nello spazio di tre, quattro, massimo una decina d’anni. Nessuno si era mai nemmeno avvicinato a un quarto di secolo di latitanza. Un record inverosimile, una giovinezza vissuta fra la macchia di Montauto e la Selva del Lamone, i suoi regni, la zona dove il pastore Domenico Tiburzi iniziò la sua vita di fuorilegge. Siamo ai margini della tenuta dei marchesi Guglielmi. E’ qui che i guardiani del marchese sorpresero “Domenichino” con una falce in mano. Furto d’erba: si rischiava una multa salata! “Le pecore hanno fame. Ho due figli. Lasciatemi stare”. Quelli, però, non vollero passarci sopra. Era il 24 ottobre del 1867, lui imbracciò la doppietta e uccise, a Cellere, Angelo Del Bono, il guardiano che lo aveva denunciato. Per quel primo omicidio lo condannarono a 18 anni di lavori forzati, ma, nella Salina di Corneto, Tiburzi rimase solo fino al 1872. Evase e iniziò la sua lunga



Domenico Tiburzi

latitanza, una scelta obbligata (quale altra poteva fare?), durante la quale uccise altre 7 persone, contadini e anche briganti: Domenico Cerasoli, Vincenzo Pastorini, Giuseppe Basili, Demetrio Bettinelli, Antonio Vestri, Giuseppe Pecorelli e Raffaele Gabrielli. Per altri due omicidi, quello di Serafino Merlo e di un non identificato capraio di Terracina, non è stata esclusa la responsabilità del “Re del Lamone”. Alla fine della sua lunga “attività”, Tiburzi aveva accumulato le seguenti condanne: due a morte, una all’ergastolo, 117 anni di lavori forzati e 20 di reclusione, per omicidio, estorsione, grassazione, ferimento e sequestro di persona.

Poi la fine alle Forane, presso l’abitazione in cui era emigrato come colono, nel 1890, Nazzareno Franci, originario di San Quirico di Sorano. Fu qui che, in una notte di pioggia del 1896, il bandito, con i riflessi offuscati dal vino e dall’età, cadde colpito dal piombo dei reali carabinieri diretti dal capitano Michele Giacheri.

Certo, Tiburzi fu spietato, ma alle rapine, ai sequestri di persona e ai ricatti, preferiva una sorta di patto di non aggressione con i ricchi locali – i latifondisti – che gli pagavano un obolo fisso, la “tassa sul brigantaggio”, per essere lasciati in pace e per godere, in qualche caso, della sua protezione. Con le spie e con chiunque potesse mettere in pericolo la sua libertà, compresi i compagni che non ubbidivano ai suoi ordini, non aveva però mezze misure. Qualcuno lo ha definito un “livellatore”, cioè uno che toglieva ai ricchi per ridistribuire fra i più bisognosi, fra i parenti e manutengoli, come fu accertato al processo di Viterbo.

Quando alle Forane i carabinieri lo colpirono, alle ore 3 della notte del 24 ottobre 1896, egli, si dice, fece in tempo a pronunciare: “Sono Tiburzi, non cercatemi più”. All'alba il cadavere venne esposto al pubblico, ai piedi del paese di Capalbio, all'interno del cui cimitero “Domenichino” fu immortalato dal fotografo Ulivi, per la prima e l'ultima volta, appoggiato a un troncone di colonna romana, con gli occhi tenuti aperti da due stecchini e la doppietta in mano. Tuttavia sulla morte del brigante sono state avanzate altre versioni: che a ucciderlo fosse stato il suo luogotenente Luciano Fioravanti, poi dileguatosi, o che si fosse suicidato per non cadere nelle mani delle forze dell'ordine. Quest'ultima interpretazione fu in un certo senso suffragata dal comportamento del parroco di Capalbio, don Filippo che, si narra, non voleva seppellirlo nel cimitero, probabilmente perché gli era giunta la voce che il bandito si fosse tolto la vita: “Quell'assassino in terra consacrata? Mai!”. La popolazione, invece, insisteva: “I morti sono morti”. Dentro e fuori, tira e molla, alla fine si giunse a un compromesso. E il corpo, si dice, finì per essere sistemato sotto il muro di cinta, mezzo dentro e mezzo fuori. Ma questa, in realtà, è una storia inventata dalla fantasia popolare. Più attendibile è la testimonianza dattiloscritta del 1950 di un certo Giovanni Dionisi, cittadino di Capalbio, che ha dichiarato quanto segue: “La mattina del 28 ottobre 1896 mi recavo per lavoro in località Casetta di Mariannina. Per accedervi ero costretto a transitare davanti al cimitero. Lì giunto mi sentii chiamare [...] era Francesco Schedoni, ex carabiniere, addetto alla tumulazione dei cadaveri. Alcuni giorni prima era stato ucciso e colà ricoverato, il cadavere del brigante Domenico Tiburzi. Fui pregato dal detto Schedoni di aiutarlo a porre nella fossa il cadavere colà giacente. Così calammo nella fossa le spoglie mortali del bandito Tiburzi entro l'avvello, ricoperto dai soli indumenti e senza cassa. Cade così la leggenda inverosimile di taluni male informati che Tiburzi sia stato tumulato con la testa entro il recinto consacrato e le gambe fuori”.

Quattro anni dopo, il 24 giugno del 1900, il cerchio si chiuse: il brigante Luciano Fioravanti, luogotenente di Tiburzi e di vent'anni più giovane, originario di Acquapendente, venne ucciso “per mano di un amico traditore, Gaspero Mancini, che per derubarlo e assicurarsi l'ingente taglia posta sulla sua testa

non si farà scrupolo di freddarlo con un colpo a bruciapelo mentre dorme [...] nella macchia del podere Lascone. L'eroismo del Mancini, soppressore dell'ultimo brigante, conoscerà poi l'ombra della vergogna perché la Giunta Municipale di Manciano, di fronte a una richiesta di onoreficienza al valore civile, farà piena luce sull'atto ignobile compiuto dal pitiglianese nei confronti di Fioravanti, che, nonostante tutto, del suo carnefice era intimo amico”.

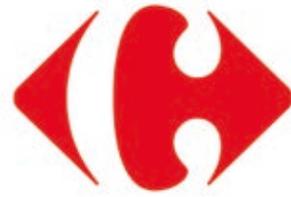
Ma Fioravanti fu veramente l'ultimo brigante di Maremma? Il brigantaggio terminò in quel di Manciano nel giugno del '900? A leggere la Delibera n. 677 del 21 agosto 1899, della Giunta municipale di Sorano, sembrerebbe di no. In quella circostanza l'assessore anziano Mariano Boschi stigmatizzava il peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico, un “risveglio di malvivenza”, ricordando l'aggressione alla corriera postale per la via di Orvieto, il ricatto sul Dott. Palagano, medico condotto del comune e le “numerose estorsioni tentate sopra vari possidenti”. Riteniamo che tutto questo non possa essere imputabile a Fioravanti, che a quella data stava nascosto fra Manciano e Pitigliano con una taglia che pendeva sulla sua testa, anche se ormai si trattava degli ultimi colpi di coda del fenomeno, di questa pagina sociale che si chiuse, come ha ricordato Alfio Cavoli, con il fallimento dell'occupazione delle terre del principe Corsini nel 1904 e, aggiungo, con l'emigrazione transoceanica, di cui furono protagonisti anche tanti disgraziati della nostra Maremma, almeno fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

L'ultimo brigante di Maremma? Quando lessi il suo nome, la partigiana sorrise ed esclamò: “Questo poi! Era un fuorilegge ricercato dai carabinieri, aggregato alla banda con Arancio. Una specie di brigante”. Il nome che avevo letto a Mariella Gori era Mariotti Mariano Domenico, conosciuto come Mario Mariotti, “il tremendo” o “il foescito”, nato a Chiusi della Verna, in provincia di Arezzo, nel Casentino, il 4 maggio del 1905. Per ricostruirne la storia, ci affidiamo anche al libro del “Narratore Maremmano”, il mancianese Gileo Galli, dal titolo “Ospiti di Maremma. Le gesta del casentinese Mario Mariotti”, edito da Laurum. Il romanzo di Galli è basato su varie testimonianze, prima fra tutte quella di Maria Benita Gelli, a cui il libro è dedicato, compagna di Mariotti. Il motivo per cui questi visse un decen-

nio da uccel di bosco in Maremma, almeno dal 1935 al giugno del 1944, non è del tutto chiaro: si vociferava che in gioventù fosse stato aggredito da alcuni fratelli, forse 3, di una sua amante, che gli aggressori pretendevano sposasse. Nello scontro, poiché Mariotti era dotato di notevole forza fisica, uno degli avversari perse la vita e il casentinese fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Città della Pieve (PG), ma non attese il processo: con una fuga rocambolesca che gli costò lo stiramento di una gamba, riuscì ad allontanarsi e a nascondersi in un bosco. Aiutato da un amico guardiacaccia, raggiunse la Maremma, la zona di Vallerana, presso Capalbio, dove fu accolto e curato da contadini del luogo. Iniziò così la latitanza di quest'uomo che lo stesso Gileo Galli asserisce di aver conosciuto e che ha definito come amico del popolo e rispettoso del prossimo. Certo, come i briganti dell'Ottocento, aveva poco riguardo per le spie e per chi metteva a rischio la sua libertà, pretendeva i soldi dai ricchi signori, assicurando loro la vigilanza e la tranquillità sui latifondi. Fu anche accusato di delitti che non aveva commesso, come quelli che costarono la vita a Oreste Carrucola e Zelindo Zambernardi, compiuti invece dall'“Omo Selvatico”, cioè Leopoldo Fattori, classe 1873, originario di S. Michele in Teverina, un senza fissa dimora, ricercato, che viveva alla macchia nella zona del Pelagone di Manciano e che poi fu ucciso dalle forze dell'ordine. Nell'agosto del 1945 Mariotti venne assolto dal Tribunale di Grosseto dal mandato di cattura che gravava su di lui, per i meriti acquisiti durante la Resistenza e per aver collaborato con gli Alleati. In questa circostanza fu anche prosciolto dall'accusa, del tutto infondata e infamante, di essere lo sparatore del Pelagone e varie persone testimoniarono in suo favore. Durante la sua lunga latitanza i Reali Carabinieri avevano cercato più volte di catturarlo, organizzando rastrellamenti nella bassa Maremma, fra Montauto e Capalbio. Furono tentativi destinati al fallimento: nessun contadino, nessun carbonaio, nessun cacciatore interrogato conosceva Mariotti, nessuno parlò. D'altra parte era difficilissimo catturare un uomo che conosceva i boschi e ogni anfratto, dalla Maremma grossetana al Circondario di Monterosi, come attestò il comandante partigiano Arancio Santi nella sua Relazione del 1946, che volle sottolineare il comportamento irreprensibile tenuto dal casentinese per la causa della libertà.

Poi l'8 settembre del 1943, la Resistenza, l'occasione per il riscatto. I boschi che erano stati rifugio dei briganti, divennero il nascondiglio dei "banditen", dei partigiani di Arancio e Domenico Federici. Il "forescito" riuscì a entrare nella banda di Montauto il 10 gennaio del 1944 e fu impegnato in servizio di collegamento e informazioni, passando più volte la linea del fronte, anche su incarico degli Alleati, affrontando da solo e con successo le pattuglie tedesche in cui si imbatteva e infine partecipando vittoriosamente alla Liberazione di Capalbio, nel giugno del 1944.

Dopo la guerra il casentinese si trasferì con la compagna ventenne Maria Benita e i due loro bambini a Pescia Romana, a fare il "guardiano speciale" nella tenuta dei marchesi Guglielmi, ma il destino fu crudele con Mario Mariotti: qui finì i suoi giorni, il 26 luglio del 1946, per l'esplosione di un ordigno bellico che aveva rinvenuto nelle immediate vicinanze dell'abitazione e che forse intendeva disinnescare. Si vociferò molto su quell'incidente, vi furono commenti e supposizioni: qualcuno sospettò che l'ordigno fosse stato collocato deliberatamente per eliminare Mariotti e altri, si disse, gioirono per la fine tragica del "Tremendo", di colui che, per molti che lo conobbero, fu l'ultimo brigante della Maremma toscano-laziale.



**Carrefour
market**

**VIA BRODOLINI
PITIGLIANO
0564 6141157**

**SERVIZIO CATERING
CONSEGNE A DOMICILIO
SERVIZIO SISAL PAY**

ORARIO

CONTINUATO

07:45 - 20:00

DOMENICA

08:30 - 12:30

 **Lombardelli**
H O M E E X P E R I E N C E

Nasce Filippo Lombardelli Home Experience

Dalla ventennale esperienza di Filippo Lombardelli nel mondo dell'arredo in campo nazionale ed internazionale "nasce" Lombardelli Home Experience, l'evoluzione del negozio di arredamento per un'esperienza che va oltre il prodotto. Una vera e propria evoluzione naturale di un percorso iniziato da Sigismondo negli anni 80, la trasformazione dell'attività di mobiliere che segue le esigenze e i desideri dei clienti portandoli all'interno della propria casa prima che essa esista, facendogli vivere l'esperienza della Home Lombardelli.

PER INFO E APPUNTAMENTI

Via Santa Chiara 59 - Pitigliano (GR)
0564 61 60 75



IL POZZO ANTICO È SEMPRE CON VOI!

*Consegnamo a domicilio
anche negli agriturismi di Pitigliano.
Segui la nostra pagina Facebook
“Locanda del pozzo Antico”
per scoprire i nostri menu e vedere quali sono
gli agriturismi convenzionati.
Per tutto il resto... vi aspettiamo a Pitigliano!*



RISTORANTE PIZZERIA

Via Generale Orsini 21, Pitigliano (GR)

Tel. 0564 614405 – Elisa 338 922 8445